

**MARTEDÌ
23
LUGLIO
1974**

Lire 100

LOTTA CONTINUA



CIPRO: accordo per il cessate il fuoco - Ma la giunta dei fascisti greci ora traballa

Grecia: AMMUTINAMENTO MILITARE A LARISSA?

Conferenza tripartita a Ginevra, fra Turchia, Grecia e Inghilterra

Il terzo corpo d'armata greco si sarebbe ammutinato, avrebbe formato un nuovo governo a Larissa e starebbe marciando, con alla sua testa l'ex re Costantino e l'ex primo ministro Caramanlis alla volta di Atene: questa è la voce diffusa nella capitale greca poco tempo dopo l'annuncio ufficiale da parte della giunta che anche essa come il governo turco poche ore prima, aveva accettato il «cessate il fuoco» richiesto dall'ONU. Radio Ankara ha dal canto suo affermato che il colpo di stato è stato già compiuto e che Joannidis, numero uno dei fascisti di Atene è agli arresti. Non è dato ancora sapere quanto la voce sia attendibile; altre fonti che provengono da Atene riferiscono di smentite e minacce di deferire al tribunale militare chiunque «semini disordine e inquietudine fra i cittadini» diffondendo notizie «false».

Nei fatti, mentre sembra che lo stato maggiore del terzo corpo d'armata abbia lasciato Salonicco «per una destinazione ignota», è certo che questa mattina si è registrato un notevole movimento di carri armati per le vie di Atene.

Resta il fatto comunque che l'intervento turco a Cipro, e l'accettazione del «cessate il fuoco» da parte del governo di Ankara, presentato dal primo ministro Ecevit come una sostanziale vittoria delle sue truppe (e in effetti rispetto alla settimana precedente, eventuali consultazioni fra le parti in causa vedono i turchi in posizione di vantaggio), possono essere

utilizzati dalle fazioni militari contrarie al duo Joannidis-Ghizidis come un cavallo di battaglia per rovesciare il potere. In tal caso la crisi di Cipro, aperta dalla giunta greca nel quadro del suo progetto di espansione nel Mediterraneo orientale, si starebbe tramutando in un boomerang.

Nell'isola intanto il «cessate il fuoco» raggiunto dietro le pressioni internazionali e degli stessi Stati Uniti — dopo che lo scontro navale di Paphos e l'ultimatum greco stavano per scatenare il conflitto aperto fra i due paesi — lascia dietro di sé un mare di morte e di distruzione. Bombardamenti al napalm dei turchi, accusano fonti greche, massacri di turco-ciprioti da parte dei fascisti dell'aguzzino Sampson: numerose sono le testimonianze in proposito di turisti stranieri scampati alla guerra.

«Il cessate il fuoco» è un primo passo verso la risoluzione della crisi; ma è anche, soprattutto, un primo riconoscimento «legale» dell'installazione sull'isola, retta prima del golpe da un governo «non allineato», di forze militari turche e greche. Attraverso i due belligeranti la NATO (al-

la quale appartengono sia la Grecia sia la Turchia), e soprattutto gli Stati Uniti, hanno affondato le loro mani su questo pezzo di terra strategicamente così importante per i loro interessi in Medio Oriente e nel Mediterraneo.

Sulla possibilità che le trattative di pace vengano indirizzate non solo dagli Stati Uniti (il che è ormai scontato) ma dalla stessa Turchia, nella direzione di una «equa» spartizione dell'isola, è stato molto chiaro lo stesso presidente spodestato Makarios, la cui offensiva diplomatica è sempre più costretta a indietreggiare di fronte alla crescente «internazionalizzazione» degli avvenimenti ciprioti: «ritengo che il risultato di tutto ciò — ha dichiarato l'arcivescovo in una intervista — sarà la divisione dell'isola e l'annessione di una parte alla Turchia e dell'altra alla Grecia». Makarios è anzi andato molto più in là, e dopo aver affermato di «sperare» che «i turchi non sfrutteranno la situazione, ora» ha detto di credere che «l'invasione turca sia stata compiuta in collusione con il governo greco». Del resto lo stesso Ecevit gli ha dato ragione: rispondendo ad una doman-

da dei giornalisti circa una richiesta di ritiro da Cipro delle forze armate turche, il primo ministro di Ankara ha risposto: «ormai nessuno potrà più farci una simile domanda». Con questa posizione il governo turco è intenzionato a partecipare alla riunione tripartita, assieme a Grecia e Gran Bretagna, che si apre domattina a Ginevra per iniziare i negoziati.

Quanto all'URSS, i sovietici hanno sempre duramente attaccato «certi circoli NATO», senza far mai parola degli Stati Uniti, con l'evidente timore di mettere in pericolo il processo «distensivo». E' anche possibile che la posizione dell'URSS sia corretta: che cioè il mandante americano del golpe cipriota non sia tanto il «distensivo» Kissinger, quanto piuttosto il suo avversario Schlesinger, capo del Pentagono. Una simile ipotesi sarebbe una nuova conferma dei contrasti interni alla leadership USA, già clamorosamente emersi delle ultime settimane e soprattutto in occasione del recente vertice Nixon-Breznev; e spiegherebbe molte prese di posizione «contraddittorie» assunte dagli americani nel corso degli avvenimenti ciprioti.

Consiglio nazionale DC: TUTTO RINVIATO ALLA PROSSIMA DIREZIONE

La montagna ha partorito, ammeso che si possano chiamare montagna le quattro giornate di consiglio nazionale democristiano. Il parto è avvenuto nella tardissima nottata di domenica, dopo un giro frenetico di riunioni per trovare in extremis una via di uscita. Il topolino è una mozione presentata da cinque consiglieri nazionali in rappresentanza delle correnti dorotea, fanfaniana, morotea, e di Andreotti Colombo. La mozione non dice quasi niente, se non ribadisce l'appoggio democristiano al governo, ed è stata votata all'unanimità tranne due punti sui quali le sinistre di Base e Forze Nuove si sono astenute: quello che approva la relazione introduttiva di Fanfani, e quello che auspica una gestione unitaria della Dc. L'astensione delle due correnti significa che tutto viene rinviato al paragrafo della mozione con il quale il consiglio nazionale «dà mandato alla direzione centrale di definire gli strumenti e le modalità per raggiungere il suddetto obiettivo», cioè quello della gestione unitaria. E così si chiude il circolo iniziato con la riunione della direzione nella quale Fanfani aveva dimissionato Donat Cattin e Bodrato nel tentativo di spaccare le sinistre prima del consiglio nazionale, ottenendo il risultato brillante di far dimettere anche Marcora e Belci. Si arrivava così al consiglio nazionale sulla base di una proposta interlocutoria di Moro, di cui Fanfani non si appropriava in modo che il rifiuto non apparisse come fatto a lui direttamente. La proposta viene respinta nel dibattito dalle due correnti di sinistra (che però non sono unite: il solito Vittorino Colombo ad esempio si dissocia dal rifiuto netto dei capicorrente). Fanfani nella

sua replica tenta per l'ultima volta il colpo, ripetendo «pubblicamente» agli amici Marcora e Belci di aver «considerato come un atto di correttezza, sul quale non conviene da parte loro insistere, le loro dimissioni».

A questo punto inizia l'orgia delle riunioni e controrunioni, che si conclude con la mozione «unitaria» e con il rinvio della questione alla prossima direzione! La nostra astensione — commenta oggi un esponente della Base — significa che aspettiamo di vedere le proposte concrete che saranno fatte nella prossima direzione. Per proposte concrete intendiamo il rientro di Bodrato e Donat Cattin in direzione. A questo è condizionato anche il rientro di Marcora e di Belci. Se Fanfani non ritirerà il dimissionamento dei due esponenti di Forze Nuove noi resteremo fuori dalla gestione del partito. Tutto ritorna dunque al punto di partenza. Fanfani non è riuscito a dividere le sinistre, ma il fatto di aver mantenuto le distanze della proposta unitaria di Moro gli ha permesso di incassare il colpo. Le sinistre, soprattutto con l'intervento di Donat Cattin, hanno tentato essenzialmente di recuperare il terreno perduto in un anno di compartecipazione subalterna alla gestione e alle scelte di Fanfani. La «debole resistenza» offerta dalle sinistre dc all'errore storico del referendum è stata ammessa da Donat Cattin, essendo l'autocritica il passaggio obbligato per una requisitoria durissima contro la segreteria D.C. e la stessa politica governativa definita come «politica economica di mera conservazione». Unico a denunciare nella gestione fanfaniana del referendum «una volontà di creare le

premesse per una sterzata a destra», Donat Cattin, come vuole il suo ruolo, è stato anche l'unico a ricordare ai suoi colleghi quella espressione della volontà popolare che, più ancora del voto, ha dato la misura dell'atteggiamento delle masse verso il partito di maggioranza relativa, e cioè i fischi di Brescia. Ha parlato delle «connivenze e tolleranze di appartenenti a corpi separati dello stato» nelle trame fasciste, e dell'opinione diffusa secondo la quale «in direzione dell'emergenza fascista l'atteggiamento dei governi è stato di lassismo».

Un anno di gestione unitaria della Dc, ha concluso Donat Cattin, non ha avuto di positivo che la iniziale decisione formale del ritorno al centro-sinistra e sulla base di questo giudizio ha rivendicato alle sinistre democristiane l'autonomia del loro ruolo «di stimolo e di lotta» («da condannare è in particolare l'operato della corrente di Forze Nuove e dei cosiddetti giovani di Forze Nuove, che costituiscono ormai un partito nel partito e con i quali la convivenza diverrà sempre più difficile se non impossibile»: questo è stato uno degli interventi minori al consiglio nazionale, uno di quelli che nessuno sta a sentire ma che sono tanto più significativi perché fanno capire senza troppe circonlocuzioni che cosa bolle nella pentola democristiana). Quanto alla prospettiva Donat Cattin ha parlato di un processo di unità democratica in cui il problema dei rapporti col Pci si pone in termini espliciti, purché non sia una soluzione di necessità scelta come risposta al precipitare della crisi politica ed economica. A questo proposito,

(Continua a pag. 4)

DOMANI LA GIORNATA DI LOTTA

Domani, in tutta Italia, si svolgerà la «giornata di lotta», secondo la formula compromissoria con cui la federazione sindacale unitaria ha voluto sanzionare il suo aperto cedimento di fronte al ricatto del governo, al decreto, alla stretta creditizia, al più grave attacco contro la classe operaia che sia stato mai sferrato dal dopoguerra ad oggi.

L'impegno dei delegati, delle avanguardie operaie di tutti i compagni per far riuscire gli scioperi e le manifestazioni, e per trasformarle in contestazioni aperte ed esplicite dei vertici confederali, deve essere proporzionale all'impegno messo da questi ultimi nell'ignorare, stravolgere e reprimere, con un disprezzo delle masse degno di un sottosegretario democristiano, le indicazioni che sono venute con cristallina chiarezza, da tutte le piazze d'Italia, nel corso degli «scioperi generali regionali».

I vertici confederali, e chiunque nelle strutture intermedie del sindacato si schieri con loro, o mantenga posizioni di equivoca equidistanza tra il «malcontento» delle masse, le forme in cui esso si esprime, e la «ragion di stato» che ha ispirato la linea ufficiale del sindacato, tutti costoro devono constatare nei fatti, che la classe operaia e la stragrande maggioranza dei delegati e dei consigli hanno aperto nei loro confronti una «vertenza». E' uno scontro che coincide con la lotta stessa contro i programmi di rapina e di disoccupazione del governo, e che può avere la sua conclusione solo nell'accettazione del punto di vista operaio sui termini di questo scontro, o nella rottura di quella parodia di «unità sindacale» che si esprime nel patto federativo, ormai chiaramente individuato come un elemento direttamente antagonista alla unità di classe che è andata maturando in questi anni nelle lotte; una unità che ha trovato un primo anche se parziale terreno di consolidamento organizzativo nelle strutture dei delegati e dei consigli.

Per questo la riuscita della giornata di domani è così importante, anche se ormai è chiaro a tutti che la partita è rimandata a settembre: le iniziative di boicottaggio aperto che in molte provincie (come Torino) sono state prese dai dirigenti sindacali devono perciò funzionare di stimolo per un maggior impegno nella lotta, e non viceversa.

Al tempo stesso la giornata di domani deve costituire l'occasione per un realistico bilancio dei risultati raggiunti dalla lotta operaia, e per una precisazione delle sue prospettive.

Lo sciopero nazionale del 29 maggio e i funerali delle vittime della strage fascista di Brescia sono stati senz'altro il culmine di una mobilitazione, che, dalla rottura della tregua allo sciopero lungo, allo sciopero generale del 27 febbraio, alla caduta del 4° governo Rumor, all'impegno unitario degli operai e dei consigli nella campagna per il referendum, alla vittoria del 12 maggio e alla risposta antifascista della settimana successiva, ha rappresentato una crescita ininterrotta della forza e dell'unità della classe operaia.

La Dc e il MSI battuti anche sul piano elettorale, la borghesia divisa e disorientata alla ricerca di «nuovi interlocutori»: i massimi rappresen-

tanti dello Stato subissati dai fischi, dalle parole d'ordine e dai pugni chiusi di centinaia di migliaia di operai che avevano imposto il loro ordine a Brescia: questo è il quadro dei rapporti di forza reali a cui ha portato lo sviluppo della lotta di classe in questa prima metà dell'anno; questo è il punto di riferimento obbligato a partire dal quale precisare le prospettive per i prossimi mesi e rispetto al quale misurare l'adeguatezza o meno delle iniziative di lotta che vengono prese.

Da allora, per ricacciare indietro quella forza che aveva messo in luce tutta la debolezza e la precarietà del regime e degli attuali equilibri politici, è stata messa in atto una manovra concentrata che dal grande padronato ai vertici sindacali, passando per una Dc palesemente in crisi e per un PSI e una direzione del PCI preoccupati soltanto di correre in suo aiuto, ha impegnato un arco di forze senza precedenti.

L'asse di questa operazione è consistito nella manovra economica: nella stretta creditizia prima, nella rapina fiscale poi, il tutto per preparare il terreno alla ristrutturazione padronale che ha nella riconquista della «mobilità» del lavoro, e dunque, della sua piena disponibilità, la sua posta finale.

Le dimensioni e la ferocia di questo attacco non hanno bisogno di molti commenti. Ancora ieri il socialista Bertoldi, ministro del lavoro in carica, preannunciava un milione di disoccupati entro i prossimi mesi, mentre le prime chiusure di grossi stabilimenti (per i più piccoli la strage è in atto da tempo), da Taranto a Milazzo a Lecce, a Napoli cominciano a far sentire il loro peso in una situazione in cui la stretta creditizia si intreccia con i ricatti verso la classe operaia e con le richieste di soldi allo stato.

La rapina fiscale, di cui non è ancora nota né mai lo sarà — la realtà portata in termini quantitativi, è così profonda che domenica, sulle colonne de La Stampa, un autorevole portavoce della famiglia Agnelli è arrivato a sostenere che c'è da sperare che il meccanismo amministrativo per la riscossione delle imposte si inceppi, perché il paese non ha più bisogno di un salasso fiscale dell'entità di quello contemplato dagli otto decreti di Rumor. Mentre conta sul «cattivo» funzionamento dell'amministrazione pubblica — il che ridimensiona notevolmente le grandi battaglie del capitale «avanzato» contro l'inefficienza pubblica; e d'altronde è noto da tempo a favore di chi funziona l'inefficienza amministrativa — La Stampa non pensa affatto a chiedere la revoca dei decreti — che pure ritiene ormai, in larga misura, superflui — e non pare particolarmente interessata nemmeno ad una loro sostanziale modifica. Ma non ci troviamo di fronte a una contraddizione, bensì a un comportamento perfettamente conseguente.

Soltanto i sostenitori di un'astratta giustizia peregriativa che ha trovato la sua espressione nella formula dei «sacrifici per tutti» potevano pensare che il problema reale del momento fosse quello di ripartire tra le varie classi un determinato carico fiscale. Da sempre, invece, i marxisti sanno che il cuore di ogni

(Continua a pag. 4)

MILAZZO - Continua l'occupazione della raffineria di Monti

Dopo la tensione dei primi giorni di lotta gli operai ora organizzano con serenità nei minimi particolari l'occupazione. Giorno e notte cortei interni percorrono la raffineria per prevenire eventuali provocazioni. I punti strategici della fabbrica occupata sono vigilati da squadre di operai, ai cancelli funzionano i picchetti che impediscono a qualsiasi estraneo di entrare, e stabiliscono turni di uscita in maniera che ogni volta che un compagno si allontana momentaneamente un altro lo sostituisce. Tutto questo viene organizzato autonomamente dagli operai. Sono ormai in sette le petroliere ferme in porto. Venti cisterne circa sono bloccate all'interno della Mediterranea.

Cresce la coscienza di lotta dei proletari nei quartieri. Intanto molte donne continuano ad arrivare in fabbrica per portare da mangiare agli occupanti; la rabbia contro il nuovo ricatto di Monti si salda con quella contro il carovita e il decreto Rumor. I muri della città sono pieni di scritte contro Monti, i suoi leccapiedi e servi fascisti. La mobilitazione spontanea degli operai ha costretto sindacati e forze politiche a prendere in qualche modo posizione contro Monti. Clima di grande attesa per il 24 che a Milazzo sarà certamente giornata di sciopero generale, di lotta dura.

Sul Congresso nazionale PDUP

A una settimana di distanza dalla conclusione del congresso del Manifesto, anche il congresso del PDUP, svoltosi venerdì sabato e domenica al Palazzo dei Congressi di Firenze, ha deciso lo scioglimento del partito e l'immediata unificazione con il Manifesto.

La nuova formazione svolgerà da subito una iniziativa unica per arrivare, dopo l'estate, alla completa unificazione delle sedi, degli organismi dirigenti, alla gestione unitaria del quotidiano e della rivista settimanale, a prepararsi alla convocazione del suo primo congresso nazionale, il cui svolgimento è previsto per l'inizio del prossimo anno.

La relazione introduttiva e il dibattito congressuale hanno toccato, seppure con alterna profondità e chiarezza politica, una serie di temi: questa è probabilmente la differenza principale rispetto al precedente congresso del Manifesto che ci consente di iniziare un confronto.

Su alcuni temi vogliamo fermarci in particolare: la questione del partito rivoluzionario; la questione dello stato e delle istituzioni, la natura, la iniziativa e l'impegno nel sindacato.

Molti interventi, in particolare quelli di Scavi e di Foa, hanno giustamente messo in rilievo il rapporto che deve esistere tra il partito e lo sviluppo del processo di riunificazione in atto nel nostro paese.

La crisi economica e la crisi dell'interclassismo democristiano sono il terreno più favorevole per l'affermazione di una direzione e di un punto di vista operaio rispetto allo orientamento politico e al comportamento degli strati inferiori del pubblico impiego e dell'impiego nelle banche e nelle assicurazioni, degli artigiani, dei piccoli commercianti, dei contadini poveri, ecc.

Tutto questo è giusto — anche se, nel giudizio di questi compagni, — la crisi dell'egemonia dc su questi strati sociali appare il prodotto meccanico ed oggettivo della crisi economica, prima e più che il risultato della iniziativa cosciente dell'autonomia operaia organizzata, ricercato dal 1969 con i cortei dentro gli uffici, con le manifestazioni di piazza, fino ad arrivare al referendum ed alla risposta alla strage di Brescia, con un percorso in cui si sono sempre con maggior forza saldati l'acquisizione dei contenuti egualitari, antigerarchici, antistituzionali delle lotte con un orientamento antifascista, — ma non va molto avanti nella precisazione della natura del rapporto tra partito rivoluzionario e riunificazione del proletariato, nella forma organizzata che assume l'impegno del partito « nel sociale », la sua presenza di massa.

A noi pare che nella testa dei compagni del PDUP, faccia capolino l'idea del nuovo partito come risultato dell'aggregazione graduale e successiva di diversi strati sociali, di una area destinata ad allargarsi progressivamente e inoltre della confluenza al suo interno delle forze, delle diverse componenti della « questione cattolica », della « questione femminile », della « questione meridionale »: di un partito che si ponga collettore ideale delle tensioni, delle esigenze, dei chiarimenti di un vasto corpo sociale; fino a far balenare in alcuni interventi la possibilità suggestiva, certo non nuova, di un novello partito di massa.

Ciò che difetta maggiormente in questa prospettiva è esattamente la concezione del partito come autonomia operaia organizzata, la cui presenza e il cui ruolo nel movimento di massa sono affidati alla capacità di esercizio dei compiti di direzione politica, all'adeguatezza del suo programma, alla chiarezza della prospettiva politica individuata.

Il partito rivoluzionario diventa egemone, non per una progressiva attrazione a sé di nuove componenti o per riuscire ad ottenere una sufficiente rappresentanza, ma con la capacità di adeguare il programma alle caratteristiche delle varie fasi e ai rapporti di forza che si stabiliscono tra le classi e con la sua iniziativa alla previsione puntuale sulla prospettiva politica; di imporre quel programma e quella prospettiva nel suo rapporto con l'autonomia di massa e con le organizzazioni maggioritarie del proletariato.

Non a caso alcuni compagni del PDUP, e citiamo per tutti Brunetti e Avonto, hanno concluso i loro interventi dicendo: « Non sappiamo se costituiremo un partito rivoluzionario o solo un partito alla sinistra del PCI, né ci interessa: quello che sarà saranno i fatti a deciderlo ». Queste affermazioni sconcertanti per chi si accinge e lavora alla costruzione di un nuovo partito hanno il loro retroterra nella mancanza di principi, di un programma autonomo, di una chiara prospettiva strategica.

E difatti l'eclettismo e l'empiria su

questi temi sono uno degli aspetti salienti della relazione introduttiva e del dibattito congressuale. Si è detto, per esempio, che il nuovo partito « deve essere delle masse e non per le masse », ma non una parola si è spesa sulla questione della democrazia interna del partito, del centralismo democratico, dell'affermazione di una direzione operaia.

Più di un compagno ha fatto riferimento all'« autonomia operaia » — purtroppo con una propensione diffusa a rilevarne « i tragici limiti » — per individuarne il contenuto, tra l'altro, nel « controllo operaio e sindacale sulla prestazione lavorativa », come Miniati, o per farne risalire le origini agli anni '50, come Ferraris: con un impegno tanto attivo a ricercare gli elementi di continuità e i valori delle tradizioni del movimento operaio quanto disposto ad oscurare i tratti tipici, storici dell'autonomia di massa, costitutivi della fase attuale dello scontro di classe e dell'avanzamento del processo rivoluzionario.

Il riferimento al PCI è sempre legato, come nelle conclusioni di Miniati, alla sottolineatura delle divergenze esistenti e insieme dell'« amicizia » e più ampia disponibilità a rapporti unitari, ma ignora una precisazione della natura di questo partito. Il giudizio su PCI, sulla sua natura e sul suo ruolo è limitato ad una valutazione della proposta del compromesso storico, di cui si sottolinea soltanto l'improbabilità pratica per mancanza di margini riformistici, senza coglierne l'aspetto di repressione dell'autonomia operaia, e di un rapporto con la DC, di cui si svolge, particolarmente nella relazione, una analisi marcatamente sociologica. Una volta affermata la forza maggioritaria del PCI tra le masse e ricavata la indicazione della necessità di un rapporto, non bisogna forse rispondere alla domanda: « Cos'è il revisionismo? qual'è il suo ruolo nella prospettiva politica? ».

La mancata risposta a queste domande ci conserva dei dubbi sulla capacità di conservare una autonomia strategica rispetto ad una iniziativa tattica; sulla stessa forza di una tattica che appare più il risultato del « buon senso pratico » che la coerente traduzione di una linea e di un giudizio politico complessivo.

Il trionfo di un sano buon senso pratico lo troviamo nella questione delle elezioni e della presentazione di liste indipendenti alle elezioni. Non è forse vero che gli enti locali sono — soprattutto nel Meridione, si dice — sede di uno scontro tra interessi

diversi e, contemporaneamente, punto di riferimento delle masse? Non è forse giusto, si argomenta, essere presenti e tallonare, utilizzandola, la crisi delle istituzioni, dove il movimento lo richiama?

Scompare in queste valutazioni ogni traccia del rapporto tra indebolimento elettorale della DC e crisi democristiana come risultato diretto dell'autonomia di massa nella lotta, così come scompare il riferimento al rapporto tra utilizzazione del terreno elettorale da parte dell'autonomia di massa e ruolo delle organizzazioni maggioritarie e del PCI in particolare in ogni specifica fase politica.

I compagni del PDUP hanno più volte riconfermato nel corso del congresso il loro rifiuto di « modelli », di « dottrine », di « ideologia », di « liturgie », in nome di un metodo e di una prospettiva che si richiama — e in questo ognuno ha ragione — alla resistenza della forza operaia e alla presenza soggettiva nella lotta operaia.

Il richiamo, mai superfluo, alla lotta di massa non può in ogni caso, ci pare, consentire di saltare a piè pari e con la massima disinvoltura i temi centrali della concezione e della costruzione del partito rivoluzionario.

L'eclettismo pare più adatto a produrre comportamenti ispirati a criteri di opportunità pratica che a definire, con l'analisi politica seria, i principi dell'autonomia di classe, la prospettiva politica, la tattica e la strategia.

E' stata presentata al congresso, dal compagno Della Mea, una mozione per il blocco dei finanziamenti al MSI e la sua messa fuorilegge, approvata per acclamazione e fatta propria dai delegati. Questo impegno contribuisce ad allargare lo schieramento dell'antifascismo conseguente e non potrà che trovare nei prossimi mesi una naturale prosecuzione nella campagna per la messa fuorilegge del MSI, a partire dalla proposta avanzata da più parti, e che noi sosteniamo in prima persona, di promuovere una legge di petizione popolare. Ma, al di là di questa iniziativa, a noi pare tuttavia che sul tema dell'antifascismo gli interventi al congresso siano rimasti complessivamente al di sotto della necessità di prolungare l'analisi sulla trama nera fin dentro lo stato; di dare un giudizio sulle tendenze reazionarie esistenti e operanti, già in questa fase, nei corpi dello stato, nelle istituzioni, nel SID e sulla loro evoluzione in rapporto ad una crisi, che pure perseguiamo e vogliamo, più profonda, in prospettiva, dell'egemonia del regi-

me democristiano; sugli effetti di uno scollamento reso possibile dalla forza del movimento di massa tra l'intera DC e lo stato. Questo problema rimane fondamentale rispetto alla previsione di uno scontro, e delle sue forme specifiche, tra autonomia di massa e la precipitazione della crisi che essa induce nel controllo democristiano sullo stato; scontro di cui dobbiamo prevedere i tempi e di cui dobbiamo tener conto, ma che non si può ignorare rifugiandosi nei compiti di sostegno e di orientamento rispetto al processo di riunificazione proletaria verso una lenta, graduale e indisturbata crescita, quasi su un piano parallelo allo svolgersi della crisi delle istituzioni e dello stato borghese. Su questo punto il giudizio dei compagni del PDUP appare poco determinato e se ne sentono le conseguenze rispetto alla stessa questione, più volte sollevata del « governo delle sinistre ». Il compagno Lettieri, per esempio, riferendosi alla possibilità di una crisi del governo Rumor sotto la pressione di un'iniziativa di massa, determinata da azioni generali di lotta — che i vertici confederali hanno rimandato sottostando al ricatto governativo — ritiene improbabile « una svolta a destra, una svolta reazionaria e di regime ». Ancora una volta, se questo giudizio è condivisibile rispetto agli esiti immediati di una crisi di governo, non possiamo trascurare i suoi effetti possibili sui corpi separati dello stato e su parte della stessa DC che accelera la ricerca di una rivincita sul movimento di massa e, quindi, un rafforzamento strategico di un orientamento reazionario in quegli stessi settori. Ancora il compagno Foa spiega che la rivendicazione del governo delle sinistre, consentita dalla forza del movimento di massa, non può essere interpretata come una scorciatoia della lotta per il potere, a causa della stessa natura del rapporto, quasi di identificazione, tra la DC e lo stato, e quindi per le conseguenze di squilibrio e di crisi più generale che indurrebbe nella situazione del paese (ma che cosa altro aveva detto il compagno Viale al congresso del Manifesto?). Ma se quella rivendicazione e il movimento di massa che la sostiene inducono e identificano una crisi di tale portata della DC e delle istituzioni, quale sarà l'orientamento strategico delle forze reazionarie dentro la DC e dentro lo stato? Qual'è l'iniziativa e il programma dell'autonomia di classe in quella fase? Quali i compiti e i problemi dell'autonomia organizzata in una situazione di rottura?

Tutto ciò rimane senza risposta: ne

risulta accreditata una immagine del governo delle sinistre sostanzialmente nei suoi termini di schieramento e di alternativa di schieramento mentre rimane oscuro il rapporto tra quella rivendicazione, quell'esito della lotta di massa, nella fase politica determinata, e lo sviluppo della crisi dello stato; d'altra parte, quel governo risulta l'unico strumento nelle mani delle masse, mentre non si precisano i compiti dell'autonomia organizzata per far fronte all'iniziativa e alla reazione dell'avversario di classe.

In assenza di queste precisazioni,

la proposta e anche la previsione politica meno immediata rimangono al di qua dei compiti di definizione del programma e degli strumenti del partito rivoluzionario rispetto al problema della rottura rivoluzionaria e dello stato.

Un ampio spazio è stato riservato nel congresso alla discussione sul sindacato. Le posizioni del PDUP acquistano effettivamente un significato politico più organico e un riferimento politico complessivo soprattutto, e spesso soltanto, attraverso l'applicazione che ne fanno i suoi dirigenti dentro il movimento sindacale.

Se questa presenza e l'importanza delle battaglie e delle iniziative che consente sono indubbie e importanti; i suoi limiti, per altro verso, sembrano coincidere con i limiti della proposta politica di tutta l'organizzazione.

Così, per esempio, la presenza dell'organizzazione autonoma e della sua strategia coincide e si scioglie nella presenza dentro il sindacato; il programma del partito rivoluzionario rimane limitato, anche per quanto riguarda la sua dimensione più generale e di prospettiva, a quanto realizzabile e realizzato nella dialettica e nella « mediazione » interna all'organizzazione sindacale.

La proposta del compagno Scavi di restituire ai consigli il potere di decidere sulla lotta generale e la stessa gestione attiva della crisi della federazione delle confederazioni CGIL-CISL-UIL non può che trovare, come abbiamo già detto, il sostegno attivo di Lotta Continua; come trova il nostro consenso il giudizio contro le pressioni governative « contro la politicizzazione del sindacato ».

Così pure condividiamo la proposta del compagno Giovannini per il rilancio della vertenza generale per i prezzi politici, il salario garantito, il punto di contingenza, la rivalutazione delle pensioni e l'aggancio delle pensioni al salario; ma francamente rite-

niamo che questa iniziativa debba avere a riferimento la forza e l'autonomia di massa più che il recupero del movimento « ad una gestione confederale », più che la pressione perché « le confederazioni siano obbligate a svolgere il loro ruolo ».

Nel corso delle conclusioni, prima Foa e dopo Miniati (ma prima ancora, dalla presidenza, anche il compagno Scavi), hanno dato dell'intervento di Lotta Continua un giudizio positivo senza però entrare nel merito.

Il compagno Foa ha pure invitato il congresso a esprimere la propria totale solidarietà a Lotta Continua per « l'immonda provocazione di cui è fatta oggetto da parte del SID ». Questo invito è stato raccolto con l'applauso di tutti i compagni e i delegati presenti.

Abbiamo aderito con il nostro intervento al congresso del PDUP alla richiesta di precisare le nostre posizioni: ci auguriamo ora che questo confronto di merito possa procedere evitando le confusioni e le interpretazioni più grossolane della linea politica e anche le attribuzioni di intenzioni più arbitrarie e soggettive.

IL MANIFESTO NON SA LEGGERE

Il solito sardo di cui ci siamo occupati domenica scorsa, oltre a non voler sentire, non sa nemmeno leggere.

Nel numero di domenica 21 luglio del Manifesto voi potevate leggere: « Siamo altrettanto convinti, tuttavia, che una critica di massa alle posizioni rinunciarie delle centrali sindacali debba esprimersi con lo sciopero e nello sciopero. Civettare con chi è portato a vedere nel suo rifiuto — come ci è sembrato facesse ieri Lotta Continua — un rigetto delle decisioni dei vertici sindacali (come fecero gli operai di Mirafiori lo scorso 9 luglio) è assolutamente sbagliato ».

Ora, questo modo di leggere gli altrui giornali ci ha lasciati alquanto perplessi. Nell'articolo citato dal Manifesto si sosteneva esattamente il contrario di quanto ci viene attribuito. Noi abbiamo scritto: « La scelta delle avanguardie operaie, dei delegati che non si sentono vincolati a ingiustificate complicità con i vertici sindacali, ma la scelta, anche, di consistenti settori di classe operaia, sarà dettata dal fatto che con la giornata del 24 luglio, e con le iniziative di lotta che la avranno preceduta, si gioca, in buona parte, la continuità tra la mobilitazione e la tensione contro il decretone, presenti in questi giorni nelle fabbriche, e la loro trasformazione in lotta aperta per gli obiettivi del programma operaio non appena le fabbriche riapriranno i battenti ».

La scelta (quella degli operai di Mirafiori di non scioperare il 9 luglio) con cui il Manifesto ci accusa di « civettare » è quella che noi ci siamo impegnati, in quell'articolo, come in tutti quelli che lo hanno preceduto, ma soprattutto col nostro intervento quotidiano alla Fiat, di sventare o, per lo meno, di contenere al massimo. Ma è anche quella che ha spinto i dirigenti sindacali di Torino ad annullare praticamente la giornata di lotta del 24 con l'incredibile decisione dell'uscita anticipata. Ed è con questa decisione che noi polemizzavamo in quell'articolo, che invitiamo pertanto gli scrittori del Manifesto ad andare a rileggere.

Ma « errori di lettura » di questo genere non sono affatto nuovi per il Manifesto e forse nemmeno casuali. Giusto sabato della scorsa settimana il Manifesto scriveva: « La tesi che il malcontento sarebbe stato soltanto o specificamente dell'estrema sinistra in piazza — tesi in cui convergono il *Giorno* di Fausto e Luca, Luciano Lama e *Lotta Continua* — non regge ». Grazie tante!

Naturalmente voi andrete invano alla ricerca, sul nostro giornale, di una affermazione del genere, dato che siamo sempre stati i più convinti sostenitori del contrario.

Un'ultima osservazione: il termine « civettare » usato dal Manifesto ci pare una indebita trasposizione. Nella nostra organizzazione non ci sono civette.

A TUTTE LE SEDI

Per organizzare la diffusione militante nelle manifestazioni del 24, telefonare entro le ore 16 di oggi alla diffusione (5800528 - 5892393).

ANCORA SULLA QUESTIONE DEL GOVERNO

Pubblichiamo il testo dell'intervento della segreteria di Lotta Continua al Congresso del PDUP.

Salutiamo, a nome dei compagni di Lotta Continua, il vostro Congresso Nazionale, e vi ringraziamo dell'invito a partecipare ai vostri lavori.

La nostra organizzazione prepara anch'essa, per la fine di quest'anno, il proprio Congresso Nazionale. In vista di questa scadenza siamo interessati senza riserve a contribuire a che la conoscenza ed il confronto fra le forze della sinistra si arricchiscano, cosicché le scelte comuni e quelle divergenti siano espresse sulla base di motivazioni chiare e discusse dai militanti delle diverse organizzazioni e dalle avanguardie del movimento di classe. Nel corso di questo confronto, siamo costantemente impegnati a far crescere su ogni questione ed in ogni momento in cui sia possibile, e a partire dal lavoro di base, l'unità di azione fra le forze rivoluzionarie.

La nostra diversa storia, e le diversità indubbie delle nostre posizioni politiche generali e nella concezione dell'organizzazione differenzieranno probabilmente la stessa impostazione dei congressi.

Noi riteniamo di dover lavorare sulla base di un documento politico ampio sulla fase attuale e sulle sue prospettive, di una riflessione critica organica sulla nostra esperienza trascorsa, di una definizione della nostra concezione del partito, che si confronta con gli insegnamenti e i risultati della nostra attività di questi anni, con il nostro orientamento strategico, con il peso della storia delle lotte e delle idee del movimento proletario mondiale.

Le differenze di impostazione non impediscono di raccogliere intera una occasione di confronto che è data prima di ogni altra cosa dalla forza con cui la lotta di classe mette sempre

di più all'ordine del giorno per tutti noi alcuni temi fondamentali.

Ne è un esempio la questione del governo, sulla quale abbiamo seguito le vostre opinioni. Poiché ci è stato richiesto, e con ragione, torniamo brevemente, salvo proseguire altrove il dibattito, su alcuni elementari aspetti della nostra posizione, sui quali ci sembra opportuno fare chiarezza, in modo che la discussione che deve esserci si sbarazzi degli equivoci o delle incomprensioni reciproche più grossolane.

La prima fra queste, ma non riguarda le cose dette dai compagni del PDUP, è la diffusa versione giornalistica secondo cui noi vorremmo un governo del PCI per smascherare il riformismo e precipitare i tempi della rottura frontale e del passaggio alla lotta armata. Il che è esattamente l'opposto di ciò che pensiamo, e cioè, che nelle condizioni della crisi prolungata la capacità del movimento di classe di sottrarre al monopolio della classe dominante il controllo del governo è un passaggio importante per ostacolare, indebolire e ritardare la precipitazione della rottura militare da parte della reazione borghese, e per favorire lo sviluppo di una alternativa di potere nel movimento di massa e dell'egemonia delle forze rivoluzionarie al suo interno. Poiché la tendenza alla rottura non può essere esorcizzata se non a patto di accettare la versione « democratica » della liquidazione dell'autonomia di classe — e anche in questo caso, come un gran numero di tragiche lezioni insegna, la liquidazione dell'autonomia proletaria spiana il cammino alla liquidazione della stessa democrazia borghese — il problema del governo è destinato inevitabilmente a porsi. In questo senso, è solo un equivoco, noi crediamo, la contrapposizione tra la rivendicazione di un governo di sinistra e una linea

di opposizione; al contrario, da un certo punto in poi dello scontro di classe (ed è un punto che noi riteniamo tutt'altro che superato, ma tutt'altro che lontano) questi due aspetti non possono che intrecciarsi tra loro, come una articolazione tattica si intreccia a una prospettiva strategica.

Non vogliamo insistere oltre su questo aspetto, che, ci sembra, comincia ad essere sufficientemente chiaro per tutti noi, se interpretiamo correttamente quello che abbiamo avuto modo di ascoltare. Siamo stati tuttavia sollecitati a chiarire alcuni aspetti particolari, che riguardano non la questione generale del rapporto fra crescita della lotta di classe e gestione del governo, ma la determinazione particolare di questo rapporto così come è prevedibile nel nostro paese. Restando assodato per tutti che un governo di sinistra in Italia non può avere come fulcro che la presenza del PCI, ci viene addebitata, se non sbagliamo, la tesi secondo cui il PCI deve andare al governo con la DC. L'equivoco qui è di tale portata che vale la pena di toglierlo di mezzo rapidamente. Noi abbiamo detto che fra le condizioni che possono rendere attuale di fronte al movimento di classe la tesi del PCI al governo c'è l'aggravamento profondo della crisi democristiana. Abbiamo detto che questa crisi è destinata a esprimersi nella progressiva putrefazione e impotenza della DC come organo di gestione del regime borghese; che essa costituirebbe il terreno di coltura di una alternativa aperta, reazionaria, sostenuta da gran parte della DC, e costituita soprattutto (è un processo già in atto) dalla forza militare dello stato e del suo retroterra imperialista.

La crisi di rappresentanza sociale della DC, la sua progressiva impotenza, un suo orientamento maggioritario apertamente reazionario, potrebbero condurre alla rottura con un'altra

minoritaria della DC stessa. Tanto più questo è possibile, quanto più sull'approfondimento della crisi democristiana pesi uno sviluppo incalzante della lotta di classe più che la sola graduale erosione elettorale. La crisi può cioè assumere la forma di una disgregazione progressiva e lenta, o di una aperta rottura. In ambedue i casi, non sarà con l'attuale DC che il PCI andrà al governo; se sarà avvenuta una rottura all'interno del partito democristiano, o se una rottura sarà provocata proprio dall'affermarsi di una alternativa di governo, la componente che ne uscirà sarà ben altro dalla DC quale essa è oggi. Non è anche questo che si deve considerare come un aspetto della sconfitta del monopolio democristiano su quelle che voi chiamate « forze cattoliche »? In ogni caso, ben lungi dall'auspicare la bislacca tesi di un accordo di governo tra DC e PCI — che si chiama compromesso storico — noi mettiamo evidentemente al primo posto la sconfitta della DC, che non si è affatto compiuta a sufficienza, e il suo esautoramento, come premessa di ogni discorso su una diversa gestione del governo. Poiché ci sembra che, dove si tenga conto della dimensione della crisi, del suo uso da parte capitalista, delle tensioni sociali e politiche acutissime che essa suscita, della tendenza che si fa sempre più puntuale a una resa di conti nel movimento di massa, abbia un rilievo essenziale lo sviluppo ed il ritmo dello scontro sociale, prevalendo sulle influenze delle scadenze istituzionali ed elettorali, è ben difficile pensare ad un governo delle sinistre come pura ipotesi di ricambio elettorale sulla base delle formazioni politiche esistenti e delle loro caratteristiche attuali; è invece più sensato pensare ad una loro dislocazione meno indolore, e direttamente condizionata dal movimento di massa. Il quale non avrà nessuna voglia di un

(Continua a pag. 3)

ANCORA SULLA QUESTIONE DEL GOVERNO

(Continuaz. da pag. 2)

governo che vada in soccorso della DC, né fra noi nessuno che abbia voglia di proporre stupidaggini di questo genere.

Che a questo processo non si possa arrivare che attraverso il rafforzamento della lotta di opposizione, non occorre evidentemente discuterlo. Caso mai, il nostro disaccordo verte su un significato della formula «nuova opposizione», che sembra ridurre il partito rivoluzionario a espressione, magari più avanzata e stimolante, di un rimescolamento delle carte nella sinistra, riformista e non, invece che a un ruolo di direzione e organizzazione autonoma. Di questo problema, deciso per le sue implicazioni, abbiamo discusso, anche se poco e male, in passato, ed è auspicabile che discutiamo meglio in futuro, in ognuna delle nostre organizzazioni, ed anche all'aria aperta. Il problema del partito, della sua natura e del suo processo di costruzione, sta qui. Esso è per noi, e la lezione del Cile è la migliore conferma, il problema del rapporto fra l'autonomia organizzata della strategia rivoluzionaria, il movimento di massa e la sua coscienza, e l'organizzazione storicamente maggioritaria del proletariato, costituita dai partiti e dai sindacati riformisti.

Non presumiamo di affrontare qui temi così impegnativi. Essi tuttavia hanno un diretto rapporto con gli argomenti più attuali del dibattito, a partire dalla questione del sindacato che occupa nel vostro congresso, a ragione, un ampio spazio. Sul tema del sindacato, più che su ogni altro, quel rapporto tra partito rivoluzionario, autonomia di massa, e organizzazione maggioritaria della classe, è chiamato a misurarsi. La «divisione del lavoro» fra partito revisionista e sindacato, così come si è progressivamente configurata, assegnando al partito un ruolo sempre più istituzionale, svuotando in misura crescente il rapporto diretto con l'azione di massa, e investendo sempre più il sindacato di questo rapporto, ha trasferito nel sindacato il peso maggiore della contraddizione tra direzione riformista e revisionista e il movimento di massa.

La «politizzazione» vistosa del sindacato è per un verso il riflesso della separazione del partito revisionista dal rapporto diretto con la lotta di massa, ma anche, per l'altro verso, il riflesso dell'enorme processo di politizzazione reale della lotta di massa stessa. Il sindacato è spinto a divenire l'intermediario di questi due termini: la compiuta istituzionalizzazione, parlamentarizzazione del partito revisionista e l'accelerazione della politizzazione di classe nel movimento. La pressione, oggi fortissima, per sciogliere questa contraddizione in senso padronale (tanto nella

forma della corresponsabilizzazione istituzionale piena del sindacato, quanto nella forma di un pesante ridimensionamento della sua politicizzazione) non può lasciarci indifferenti. Ogni battaglia che indebolisca questa pressione ha il nostro sostegno.

Questo vale per le proposte qui avanzate per la liquidazione di un «patto federativo» che equivale, come voi avete detto, a un diritto di veto governativo sul sindacato, e per lo appello ad una iniziativa che abbia a protagonisti i consigli. E tuttavia diciamo francamente che c'è qui una divergenza tra noi, che non è soltanto il frutto di origini diverse e, per molti versi, opposte, ma di una diversa valutazione del rapporto tra autonomia di massa, organizzazione storica della classe, e partito rivoluzionario. Se così non fosse, sarebbe assai più ampio lo spazio per l'unità d'azione nel lavoro alla base, a cominciare dal lavoro di fabbrica. Tenere aperta la contraddizione, e dunque la battaglia politica, all'interno del sindacato, ad ogni livello, fino a quelli, come i consigli, che con più forza incarnano la pressione dell'autonomia di massa, in tanto è, a nostro parere, possibile, in quanto si muova dall'autonomia di massa, si dedichi ogni energia alla sua espressione più piena, e si commisuri alla sua forza ogni disciplina, al di là delle discipline formali di organizzazioni.

Nella previsione di un acuitizzarsi dello scontro politico nel paese e dell'approfondimento della crisi del regime democristiano noi riteniamo che gli organismi di massa della classe saranno sede di uno scontro sempre più preciso tra due linee su questi punti:

- 1) sulle funzioni, i compiti e il potere decisionale degli organismi di massa;
- 2) sul programma dell'autonomia di classe;
- 3) sul modo di far fronte alla reazione borghese.

E sarà necessario, a quell'epoca, di possedere da parte del partito rivoluzionario una prospettiva ed un programma adeguato a quella fase.

Ma non c'è forse già oggi traccia di questo scontro?

Tra chi vorrebbe una ratifica del potere di espropriare i consigli e rimettere nelle mani delle burocrazie sindacali (e dei loro rapporti con gli attuali equilibri politici) le decisioni sulla lotta operaia e i suoi tempi e l'autonomia di massa che rivendica con urgenza e con la forza della propria iniziativa questo potere?

Tra chi vorrebbe imporre alle masse il programma del nuovo modello di sviluppo, nella sua versione più aggiornata di nuovo modello di sacrifici, e chi vuole la lotta generale organizzata per i prezzi politici, il salario garantito, le pensioni?

Tra quanti, disposti a mettere nel dimenticatoio la risposta del servizio d'ordine operaio di Brescia, chiedono di fare luce sulle connivenze e fanno affidamento sullo Stato, e l'autonomia di massa, che chiede il blocco dei finanziamenti e la messa fuorilegge del MSI, l'epurazione nei corpi separati dello Stato, lo scioglimento del SID etc.?

Uno scontro politico contro la gestione padronale della crisi e il suo successo, e insieme contro il fascismo, vede protagonista l'autonomia di massa e deve trovare nelle forze rivoluzionarie una direzione sempre più solida e coerente.

All'affermazione di questi contenuti e di questo ruolo di direzione organizzata va rapportato ogni spirito di disciplina e di milizia rivoluzionaria.

E in questo senso la fase che stiamo attraversando è un banco di prova preciso, decisivo e speriamo, fecondo, per l'autonomia di massa e la iniziativa delle forze rivoluzionarie.

OMBRE ROSSE 6



LE «NUOVE NORME CONTRO LA CRIMINALITA'»

ANCHE IN ITALIA LA "LEY DE ARMAS"?

L'inasprimento delle pene per le rapine e per la detenzione di armi - La posizione suicida del PCI e la completa complicità del PSI - Le nuove tendenze della legislazione repressiva - Quale antifascismo per le istituzioni?

Come abbiamo già scritto è stata recentemente approvata al Senato con un rito singolarmente veloce (e con il voto favorevole di tutti i gruppi PCI e MSI compresi) una proposta di legge, risultante dalla fusione di tre progetti rispettivamente del MSI, della DC e del PSI, il cui nocciolo centrale è costituito dall'aggravamento delle pene per alcuni reati e soprattutto per la detenzione delle armi da fuoco. L'incredibile fretta con cui si è arrivati a questa approvazione lascia quindi prevedere, che, salvo passi falsi del governo sulla questione dei decreti fiscali, l'approvazione definitiva sarà rapidissima e senza obiezioni di sorta. D'altra parte questa legge è particolarmente importante in quanto viene a sancire in maniera formale un'inversione di tendenza che da tempo era nell'aria e un rinnovarsi dei tentativi di rafforzamento repressivo e autoritario dello stato, che, subita una battuta di arresto con la vicenda del fermo di polizia, procedono ora in maniera più astuta e molto più efficace.

Delle innovazioni in materia di interrogatorio di polizia, di carcerazione preventiva ecc. parleremo comunque in un prossimo articolo.

In pratica il contenuto della legge, per la parte che adesso ci interessa, è il seguente:

- 1) aumento di circa la metà delle pene previste per i reati di rapina, estorsione, e sequestro di persona a scopo di rapina e di estorsione;
- 2) aumento delle pene per reati connessi con le armi da guerra; per il caso più frequente, che è quello di detenzione, la pena passa da un minimo di 5 a un massimo di 8 anni;
- 3) parificazione con le armi da guerra di tutte le altre armi da fuoco con una lieve riduzione della pena; ciò significa che detenere un comune fucile da caccia comporta una pena che va da un minimo di otto mesi (prima erano 15 giorni) a un massimo di 5 anni e tre mesi (prima era un anno); se poi due persone portano in pubblico o in luogo aperto al pubblico (ad esempio la sede di un partito) il medesimo fucile da caccia la pena va da un minimo di 2 a un massimo di 10 anni di reclusione; salta immediatamente agli occhi la quantità incredibile di provocazioni che si potranno ordire su questa base.

I riformisti e la lotta dei detenuti

Un primo profilo sotto cui bisogna esaminare queste norme è il rapporto che esse stabiliscono con la lotta dei detenuti: che il fanfaniano Bartolomei o i fascisti strumentalizzino il cosiddetto «Aumento della criminalità» per restringere gli spazi di libertà e per cavalcare la tigre di una opinione pubblica piccolo borghese a cui si vuol far vedere nelle rapine o nei rapimenti l'aspetto principale della crisi politica, sociale ed economica della borghesia italiana, non può certo stupire. Un po' più stupiti si dovrebbe essere di fronte al fatto che queste stesse posizioni sono fatte proprie dalla sinistra parlamentare. Ma è in realtà uno stupore del tutto immotivato, se solo si pensa all'atteggiamento concreto tenuto di fronte alle lotte dei detenuti ed anche di fronte ai recenti episodi criminali: c'è al fondo una concezione strategica ben precisa, ma c'è anche un'accentuazione tattica che solo qualche anno fa non era presente in questa misura, come dimostrano le prime righe dell'intervista di Terracini che pubblichiamo qui. Credere che un inasprimento delle pene sia una misura preventiva efficace è ovviamente un ragionamento del tutto sbagliato che, spinto alle sue estreme conseguenze, porterebbe ad accettare la richiesta fascista di ripristinare la pena di morte. La parte essenziale allora diventa l'aspetto punitivo: la soddisfazione che si dà a quella opinione pubblica borghese in cerca di condanne esemplari; ma ciò è ovviamente possibile solo parificando la giustizia borghese alla Giustizia con la maiuscola; che il PCI e il PSI si siano messi da tempo su questa strada non è certo un mistero per nessuno. Su questi aspetti torneremo ancora comunque quando parleremo delle nuove norme processuali.

Ma l'aspetto centrale di questo progetto è la parte sulle armi che non a caso ha visto la luce solo dopo il rapimento di Sossi e le bombe di Brescia. Il ragionamento politico che ha motivato esplicitamente il voto della sinistra è semplicissimo: «Le armi ce le hanno i fascisti e quindi vanno duramente puniti»; è infatti con l'accordo pieno del PCI che le pene previste dal progetto Bartolomei sono state addirittura aumentate. La miopia politica di questo discorso è incredibile e ricorda purtroppo da vicino il tragico errore compiuto dal governo di Unidad Popular quando non mise il veto sull'approvazione della «Ley de armas»; e anche lì si diceva, come del resto è perfettamente vero, che chi ha le armi e le usa sono i fascisti; ma tutti sanno che cosa hanno fatto le Forze Armate con questo strumento; provocazioni e persecuzioni della sinistra e degli operai, lasciando i fascisti del tutto indisturbati quando svolgevano la loro quotidiana opera di terrorismo. Noi non vogliamo prendere luciole per lanterne e sappiamo bene che questa non è la «Ley de armas». Ma bisogna ribadire con la massima forza che è assurdo, gravissimo e ciematicamente suicida credere che un qualsiasi arretramento dal punto di vista delle libertà democratiche, un qualsiasi ampliamento del ruolo dell'apparato repressivo dello stato possa costituire un prezzo adeguato da pagare a una pretesa conversione antifascista della DC o, addirittura, della polizia e della magistratura.

Noi non crediamo al passaggio graduale dalla democrazia al socialismo: spetta a chi ci crede fornire una qualsiasi giustificazione di queste sortite. Noi crediamo però che mettere nelle mani della polizia, della magistratura (di questa polizia e di questa magistratura) nuovi strumenti che possono essere utilizzati per ordire provocazioni contro la sinistra sia contrario al più elementare buon senso prima ancora che a un qualunque ragionamento politico. Oppure si crede che queste cose non avvengano? Oppure si crede che saranno gli ex «affari riservati», magari con l'aiuto del SID, a spezzare le trame nere? In realtà, alla base di questo comportamento c'è un preciso ragionamento politico sul rafforzamento del cosiddetto «ordine repubblicano» attraverso un rafforzamento degli strumenti repressivi statali. Questa assurda teoria deve essere assolutamente battuta, perché pone oggettivamente chi la porta avanti accanto ai nemici della democrazia ed ai fautori dello «Stato Forte» (come del resto è chiaro dall'unanimità verificatasi in parlamento).

Splendore e morte della «sinistra giuridica»

Un ultimo aspetto di questo progetto va sottolineato, e cioè la quasi totale indifferenza e l'assoluto silenzio in cui sta passando questo gravissimo attentato alle libertà democratiche tra i settori dei giuristi e dei magistrati democratici. Non sono mancate in verità alcune prese di posi-



zione abbastanza corrette, ma esse sono state scoraggiate dall'unanimità entusiasta che ha accompagnato il cammino parlamentare del progetto. Eppure, uno degli aspetti, anche se non il principale, di queste norme è il tentativo di scaricare le contraddizioni connesse alla repressione della «criminalità» (sia comune che politica) sulla magistratura, col chiaro intento di colpire i settori democratici. Infatti la decisione di aumentare principalmente i massimi delle pene aumenta in maniera paurosa la discrezionalità dei giudici. Questo fatto diventa tanto più grave quando è accompagnato ad una campagna da parte della polizia, dei carabinieri, della Democrazia Cristiana e dei fascisti sulla «polizia che arresta» e «i giudici che scarcerano».

Di fronte a questa spudoratezza i settori democratici della magistratura hanno dimostrato un'acquiescenza a dir poco suicida, quando addirittura non hanno fatto proprie le posizioni della sinistra parlamentare. Di fronte a tentativi di questo genere, accontentarsi di un puro e semplice sforzo per eliminare le disposizioni più aberranti non è sufficiente. Ciò che oggi, come in passato, è necessario è la denuncia puntuale e la strenua opposizione ad ogni progetto autoritario e la lotta per un allargamento degli spazi democratici, che ha la sua base materiale nella coscienza della classe operaia e di settori sempre più larghi delle masse popolari.

Nel 1967 la pensavano così (Da «l'Unità» 30 settembre 1967: «Una intervista con il compagno Terracini: La legge sulle armi non serve alla lotta contro la delinquenza»). «Presentatori e difensori della legge si sono quasi esclusivamente limitati a "speculare" sull'allarme che alcune gravi manifestazioni della peggiore criminalità hanno suscitato recentemente fra la popolazione italiana». Ma è assai difficile trovare una qualsiasi connessione tra questi fenomeni delittuosi e le misure della nuova legge. Infatti, essi trovano la loro genesi in fattori ben più sostanziali che non la disponibilità di certe armi...

«La legge è inefficace e quindi inutile e quindi dannosa... ma... questa legge, concorrendo a stimolare lo zelo di certi organi periferici di polizia, concorrerà a provocare maggiore offesa alle libertà personali dei cittadini, e ciò in connessione alle norme vigenti di origine fascista che autorizzano, sotto il pretesto di una sospettata detenzione di armi, le perquisizioni, anche notturne, senza mandato dell'autorità giudiziaria (queste norme sono tuttora in vigore, n.d.r.). Non c'è comunque da stupirsi che governi e partiti che hanno gelosamente custodito per il proprio vantaggio politico i vecchi strumenti persecutori forgiati dalla dittatura — vedi legge di polizia — continuino a legiferare in materia sotto specie di una concezione dello stato come strumento di pura repressione».

SPAGNA - Voci di stato di consegna nelle caserme

Moribondo fisicamente, Franco è ormai morto politicamente, e attorno al suo capezzale sembra sia già iniziata la lotta per il potere fra le diverse correnti del regime che egli, negli ultimi mesi di governo, era riuscito a controllare e conciliare sempre più faticosamente.

Domenica sera sono state diffuse voci, smentite poi ufficialmente, che i comandanti delle regioni militari di Madrid e Barcellona avevano imposto lo stato di consegna ai soldati nelle caserme sotto il loro controllo. In Catalogna in particolare sarebbero state distribuite armi e munizioni alla truppa. Secondo le stesse voci, i governatori civili delle province avrebbero ricevuto ordini di non allontanarsi nei prossimi giorni dalle loro sedi. La fuga di notizie si è avuta subito dopo la riunione del Consiglio della difesa nazionale, presieduta dal primo ministro Navarro.

Mentre all'interno cresce dunque la tensione, in Africa la prossima morte del dittatore sta spingendo molti paesi a premere per una «decolonizzazione totale e immediata del Sahara spagnolo»: un invito in tal senso, sulla scia delle prese di posizione dell'ONU dell'OAU e, a livello individuale, di Marocco e Algeria, è stato rivolto oggi a Madrid dalla Nigeria e dalla Mauritania.

L'OLP "unico legittimo rappresentante" dei palestinesi

«Dividere il nostro popolo in due e pretendere di rappresentarne una parte è una iniziativa che avrà delle conseguenze gravi e che apre le porte ai progetti di liquidazione tesi a installare definitivamente il nostro popolo fuori della sua patria palestinese»: questa è la risposta del Comitato esecutivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina al comunicato congiunto Sadat-Hussein della settimana scorsa, col quale i due capi di stato filoamericani si sono trovati d'accordo nel riconoscere alla Giordania, stato fantoccio creato dall'imperialismo britannico, il «diritto» di rappresentare i palestinesi abitanti in questo paese. Di fronte a queste manovre che tendono a vanificare precedenti risoluzioni dei paesi arabi — ad esempio, quella al vertice di Algeri dello scorso anno — il Comitato esecutivo dell'Organizzazione riafferma in un suo comunicato che «l'OLP è l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. Nessuna parte araba o internazionale ha il diritto di decidere della sorte di questo popolo senza riferirsi all'OLP».

L'OLP, prosegue il comunicato, riafferma inoltre i seguenti principi: 1) «Il popolo palestinese, ovunque esso si trovi, è uno e indivisibile. 2) Le decisioni del Consiglio Nazionale palestinese (il «parlamento») che hanno riaffermato il diritto del nostro popolo a edificare una autorità nazionale indipendente del popolo su tutta la terra palestinese che sarà liberata dal gioco dell'occupazione, sono in contraddizione con le iniziative tese a dividere questo popolo». Dal canto loro, gli israeliani, hanno tempestivamente approfittato della presa di posizione egiziano-giordana per ribadire, domenica, il loro netto rifiuto a negoziare con «organizzazioni terroristiche il cui scopo è distruggere Israele in quanto stato ebreo».

LIBANO - Attentato contro l'ambasciatore dei golpisti cileni

Alfredo Canales Marquez, ambasciatore della giunta fascista cilena in Libano è stato oggetto di un attentato domenica sera a Beirut. Alcuni colpi di arma da fuoco gli sono stati sparati contro mentre circolava in un quartiere occidentale della capitale libanese. Trasportato in ospedale Canales Marquez, che è un ex direttore della scuola militare cilena, è stato sottoposto «con successo» — afferma il bollettino medico — ad una operazione chirurgica.

Sul luogo dell'attentato, secondo la polizia, sono stati trovati un prodotto anestetico, una siringa e delle corde, segno dell'intenzione, ha detto sempre la polizia, di rapire il funzionario di Pinochet. L'attentato sarebbe stato rivendicato dall'«Organizzazione socialista rivoluzionaria libanese», per sottolineare «l'unità della lotta dei popoli d'America Latina, d'Asia e d'Africa contro l'imperialismo americano».

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/7-31/7	Lire
Sede di Mantova:	
Sez. Quistello	15.000
Sede di Giulianova	25.000
Sede di Napoli:	
Compagno edile	3.000
Sez. Bagnoli	
Nucleo Quartiere	
Sasa	2.000
Enzo	500
Vito	5.000
Gino	500
Dai compagni di Fidenza:	
Per la libertà di Raul	
Sendic	45.000
Emiliano, anarchico di	
Milano	5.000
Mario, C.d.F. Italstrade	
Milano	15.000
Ernesto 7 mesi	3.000
Angela	2.000
Sede di Bologna	100.000
Mario	10.000
Franco e Nando	10.000
Nucleo Pid - Potenza	10.000
Totale	251.000
Totale precedente	26.353.988
Totale complessivo	26.604.988

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LO SCIOPERO DEL 24

NAPOLI - I sindacati costretti dalla forza operaia a indire una manifestazione centrale

Sarà Lama a cimentarsi con la classe operaia napoletana - A Sassari e Ottana gli operai impongono lo sciopero di 8 ore - Lo sciopero in Val di Magra

Dopo una giornata di silenzio, domenica sono state annunciate sull'Unità le decisioni del direttivo provinciale di venerdì: il 24 luglio a Napoli ci saranno 4 ore di sciopero, e un corteo centrale con un comizio finale di Luciano Lama a piazza Matteotti. Nelle intenzioni sindacali al centro dello sciopero di mercoledì prossimo c'è da un lato il « confronto » con gli enti locali, regione e comune, dall'altro lo appoggio alla battaglia sugli emendamenti del decreto. Proprio su questo problema, emendamenti al decreto, il PCI già a partire dalla settimana scorsa ha messo in piedi una serie di iniziative, assemblee e comizi in varie zone della provincia e per venerdì prossimo è previsto un incontro tra il gruppo regionale del PCI e i consigli di fabbrica: la volontà è chiaramente quella di corresponsabilizzare i delegati nel tentativo di trasformare la spinta offensiva che viene dalla massa operaia a seppellire questo governo e con lui tutto il decreto, in un generico appoggio alle contrattazioni parlamentari. Non a caso la preparazione di questa giornata viene prevalentemente affidata ai quadri del PCI — la stessa Unità di domenica sottolinea: « la giornata di mercoledì vedrà i comunisti particolarmente impegnati nella adesione e partecipazione allo sciopero generale indetto dai sindacati ». Alla manifestazione hanno già aderito con comunicati le organizzazioni sindacali dei braccianti, degli alimentari, dei dipendenti degli enti locali, dei cantieristi. Per i commercianti invece la Confesercenti ha pensato bene di mandarli direttamente a Roma per incontrarsi con i gruppi parlamentari.

La convocazione del corteo a Napoli porta chiaramente il segno della forza e della maturità politica espressa dalla classe operaia napoletana in quest'ultimo mese a partire dallo sciopero del 27 giugno e soprattutto da quello del 10 luglio che ha visto l'Alfasud scendere in massa in piazza. In questa situazione la scelta di Lama era l'unica possibile per cercare di contenere la protesta, e pensare di evitare gli assalti al palco e la deviazione del corteo verso la prefettura. (Va ricordato però che Lama non è un illustre sconosciuto agli operai di Napoli. Gli operai dell'Alfasud ricordano bene i suoi discorsi sul 6x6, ai quali avevano opposto un eloquente cartello: « con tutto il rispetto per Lama, il sabato non si tocca »).

Proprio perché la caduta del governo e il decadimento del decreto è la posta in gioco nel prossimo periodo, lo sciopero del 24 luglio deve vedere in piazza gli operai in massa e accanto agli operai gli strati proletari oggi in lotta: dai cantieristi agli occupanti delle case, ai disoccupati che solo due giorni fa sono stati duramente aggrediti dalle squadre armate di Zamparelli. Il tentativo che certamente ci sarà di limitare la partecipazione delle fabbriche più combattive, per avere una piazza più facilmente controllabile va battuto e ribalzato: mercoledì 24 luglio alle ore 9 tutti a piazza Mancini.

Nella provincia di Sassari lo sciopero dell'industria sarà di 8 ore. Questa è stata la decisione che le confederazioni sindacali sono state costrette a prendere dopo che da vari consigli di fabbrica era arrivato il rifiuto di fare uno sciopero a metà.

Era imposta la scelta fra una giornata di fallimento in cui nessuno avrebbe scioperato e il rischio, per il sindacato, che in alcune imprese esterne della SIR e in altri settori gli operai prendessero la mano imponendo lo sciopero per tutta la giornata. Anche il consiglio di fabbrica dei chimici, che il 16 si era riunito per decidere la piattaforma di fabbrica e i tempi della lotta, si era espresso per lo sciopero generale di 8 ore, dicendo che qualsiasi altra forma di lotta sarebbe fallita. Il sindacato non ha indetto nessuna manifestazione, ma solo assemblee nelle Camere del lavoro.

Intanto alla SIR continua la lotta all'impianto gomma per la prima categoria per tutti.

OTTANA, 22 — Dopo la promessa non mantenuta che l'ENI Montedison e l'ARST trasporti avevano fatto di garantire i pullman per i pendolari dei paesi vicini per il 17, sono ripresi in tutti i paesi che gravitano intorno ad Ottana i blocchi stradali. Gli operai di Fonni, Lodine, Gavoi, Olio-

lai hanno iniziato chiudendo l'entrata nei paesi, i pullman che arrivavano entravano in paese e venivano bloccati.

La partecipazione di tutti i proletari ai picchetti è stata molto combattiva e si è discusso di tutto: dell'acqua, delle strade, delle scuole come dello sciopero generale del 24 a cui i paesi in lotta arrivano con le idee chiare e decisi a farne una giornata di sciopero generale. Lo sciopero sarà di 8 ore in tutta la provincia come ha deciso ed imposto la classe operaia di Ottana.

SARZANA, 22 — I sindacati della Vallata del Magra (Sarzana) hanno proclamato per mercoledì 24 sciopero generale di 4 ore di tutte le categorie con manifestazione centrale a Sarzana. E' una scelta che corregge solo in parte la decisione dei vertici nazionali e raccoglie parzialmente la

volontà operaia espressa il 12 luglio scorso nella richiesta del consiglio di zona per lo sciopero generale nazionale di 8 ore entro il mese di luglio.

Sulle 4 ore di sciopero la maggior parte degli operai non è d'accordo e nelle assemblee in corso oggi manifesteranno il loro dissenso spingendo verso lo sciopero generale di 8 ore.

In Veneto si svolgeranno durante lo sciopero manifestazioni provinciali e zonali. La più grossa sarà a Mestre, dove è indetta anche una delle tre manifestazioni degli edili. Ma altre si svolgeranno a Treviso, a Padova, Cittadella, Este e Monselice, in provincia di Rovigo le manifestazioni saranno a Cantarina e Porto Tolle. A Belluno lo sciopero sarà di otto ore. Nel Friuli sia a Udine che a Pordenone quattro ore di sciopero e corteo al mattino.

PORTO MARGHERA

Un volantino del C.d.F. della Montefibre (Montedison)

« Attraverso i recenti decreti di prelievo fiscale, talmente gravi dall'essere sconosciuti a qualsiasi altro Stato industriale, il padronato si ripromette di piegare prima di tutto il sindacato provocando delle spaccature al suo interno in modo da allontanarlo sempre più dalla base operaia, e su questo indebolimento delle organizzazioni sindacali avere strada libera nella realizzazione del suo programma di aggravamento delle condizioni di vita dei lavoratori per costringerli, strangolati dal salario e dalla disoccupazione, ad adattarsi a lavorare di più.

Questo progetto va respinto subito, questo governo antioperaio va fatto cadere. L'unanime richiesta di lotta generale che esce dalle fabbriche deve essere fatta propria dalle Confederazioni Nazionali CGIL-CISL-UIL

Aumentano del cinquanta per cento le tariffe del gas e dell'acqua

dal 1° agosto la contingenza scatta di 10 punti - Dopo il decreto il CIPE pretende di controllare i prezzi!

ROMA, 22 — Sul fronte dei prezzi il governo non dà tregua: dopo la rapina del decreto, è giunta notizia che « gli uffici ministeriali competenti » stanno decidendo l'aumento delle tariffe per l'erogazione del gas e dell'acqua. L'aumento dovrebbe essere complessivamente del 50% sia per il gas che per l'acqua; in particolare la tariffa dell'acqua verrebbe aumentata del 50% per i consumi medi (dovrebbero essere esentati i consumi « bassi » e cioè — se i criteri per l'esenzione saranno gli stessi usati per le tariffe elettriche — i consumi di chi l'acqua se la va a prendere al pozzo) e del 10% per le utenze industriali (i padroni cioè, anche in questo campo, come già avvenne per l'elettricità di cui consumando la metà della produzione nazionale ne pagano un quarto, continueranno a far pagare il funzionamento delle loro fabbriche agli operai). L'aumento medio di spesa mensile per una famiglia tipo dovrebbe essere di circa 1000 lire solo per l'acqua. Per il gas si prevede un aumento medio del 50% che eleverà la spesa mensile per uso domestico di circa 800 lire.

Contemporaneamente si riuniva il CIPE, con all'ordine del giorno la « nuova disciplina dei prezzi » in vista della scadenza del « blocco » il 31 luglio. Considerato che i prezzi nel loro complesso nell'ultimo anno sono saliti del 17,1%, che la contingenza per il trimestre maggio-luglio scatterà di ben 10 punti, che il decreto provocherà aumenti senza limiti visto che tutte le nuove tasse, dalla benzina, alla casa, all'elettricità, oltre a decurtare i salari, si ripercuoteranno pesantemente sui prezzi di tutti i prodotti e soprattutto di quelli di più largo consumo e cioè gli alimentari, considerato infine che il governo ha fatto i suoi decreti determinando le fasce di consumi essen-

perché è l'unica arma che possediamo per evitare di trovarci a settembre non solo con i salari erosi dalle tasse e dal caro-vita, ma anche con la disoccupazione.

Inoltre la lotta generale è lo strumento necessario per battere tutte quelle correnti che anche dentro il sindacato si stanno mostrando apertamente antiunitarie e perché legate a forze che sono dentro al governo Rumor.

Queste forze che non fanno gli interessi della classe operaia vanno sconfitte assieme all'attuale governo di centro-sinistra nell'unico modo corretto: lo sciopero generale nazionale di una giornata da farsi entro il mese di luglio, come prima articolazione di una lotta che porti alla formazione di un governo che recepisca nel suo programma gli obiettivi operai.

ti da aumenti non in base ai consumi medi reali, ma in base alle tabelle della scala mobile in modo da garantire che gli aumenti di tariffa non possano venire recuperati nemmeno in minima parte con la contingenza, considerato tutto questo il CIPE per pensare di controllare qualcosa e di difendere in qualche modo il potere d'acquisto, avrebbe dovuto perlomeno chiedere la revoca dei decreti. Invece si è limitato a prendere atto di tutti gli aumenti già avvenuti e ad elaborare un meccanismo di controlli che renda più rapidi quelli a venire. Da quanto riferiscono, peraltro compiaciuti, i quotidiani economici, il CIPE avrebbe stabilito un « blocco assoluto » dei prezzi di alcuni generi di prima necessità, non ancora resi noti ufficialmente, ma tra i quali dovrebbero essere pasta, pane e olio. Ci dovrebbe poi essere un paniere di prodotti alimentari il cui prezzo sarà depositato, ma sarà suscettibile di « variazioni rapide » che dovrebbero essere controllate rispetto ai costi di produzione; tale campo di controllo, per sveltire i procedimenti, di autorizzazione e gli aumenti, non dovrebbe più spettare al CIP centrale ma ai suoi organi decentrati. Ci sarà infine la gamma di tutti gli altri prodotti i cui prezzi saranno liberamente determinati dal mercato ma che verrebbero messi sotto controllo nel caso di « eccessi » non giustificati dai costi di produzione.

Malgrado la genericità di queste informazioni si può già capire di che cosa si tratta. I prezzi « bloccati », se esisteranno realmente, non solo rigarderanno prodotti che hanno già subito o che stanno subendo fortissimi aumenti ma riguarderanno comunque solo certe qualità dei prodotti citati (per esempio non tutto il pane, ma solo il pane comune, non tutto l'olio, ma solo quello normale, ecc.).

Mirafiori

CONSIGLI DI OFFICINA SULLO SCIOPERO DEL 24

TORINO, 22 — Questa mattina si sono svolti a Mirafiori i consigli di officina delle carrozzerie e delle meccaniche. La decisione sindacale di evitare i consigli di settore, dove la volontà operaia di fare lo sciopero generale di otto ore si sarebbe espressa con tutta la sua forza, non è riuscita ad impedire che tutti gli interventi chiarissero la necessità di una lotta dura contro il governo Rumor, è servita però alla FLM per bloccare ogni decisione definitiva in attesa degli altri consigli di officina. Il consiglio della lastroffatura, che si è svolto senza operatori esterni, si è pronunciato all'unanimità per il prolungamento dello sciopero del 24 ed è poi confluito al consiglio dei montaggio per far passare anche lì questa decisione.

Anche alle meccaniche (off. 76 e 72) la maggioranza degli operai ha proposto le otto ore, ma alcuni elementi più legati alla dirigenza sindacale hanno preparato una mozione che chiede di non prolungare lo sciopero.

Alle presse, mentre gli operai spingono verso un consiglio di settore, i burocrati del PCI stanno cercando di evitare ad ogni costo la discussione.

PISA - Da venerdì i netturbini sono in sciopero

L'accordo nazionale, criticato duramente dalle assemblee dei dipendenti, era stato accettato, a patto che fosse immediatamente aperta la trattativa sull'integrativo regionale.

La trattativa regionale, osteggiata da tutti i partiti politici, subita dalla federazione locale Enti locali, criticata in una prima fase dai dirigenti confederali, è andata avanti in questi mesi stancamente. In questa situazione è piovuta la linea Carli-Rumor che faceva dell'attacco ai dipendenti degli Enti locali uno dei suoi punti qualificanti.

Ma tra i lavoratori l'individuazione dei padroni e della DC come i maggiori responsabili si saldava sempre di più con la chiarezza che nei settori ci si dovesse muovere su obiettivi precisi che portassero allo sciopero generale contro il governo.

Ma intanto si era arrivati a luglio e della firma dell'integrativo non se ne parlava ancora. La risposta del sindacato era: « fiducia e pazienza ». I dipendenti avevano poca pazienza e ancora meno fiducia. Lunedì scorso una delegazione con alcuni compagni di Lotta Continua, andava a Firenze alle trattative per sapere come stavano le cose; la firma era in alto mare e vi era un tentativo di rimandare tutto a dopo le ferie. Nell'assemblea generale del giorno dopo venivano approvate con 5 voti contrari e 4 astenuti le proposte di Lotta Continua che dichiarava l'irrinunciabilità all'integrativo e proponeva che il consiglio dei delegati gestisse un pacchetto di ore di sciopero sino alla firma. Il consiglio dei delegati malgrado la votazione plebiscitaria, dietro l'intervento delle confederazioni, non rispettava la decisione e rimandava tutto di tre giorni. La tensione tra i dipendenti aumentava. Due giorni dopo arrivava la notizia della sigla: l'unica cosa che si riusciva a sapere era che la data di applicazione dell'integrativo non sarebbe stata il primo luglio del '73 come volevano i dipendenti né il primo maggio '74 come proponeva il sindacato, ma il primo gennaio '75 come volevano l'Ancli, l'Upi, l'Anea!

Ma venerdì la catena degli intrighi è rotta: una assemblea alla nettezza urbana decide lo sciopero e i netturbini vanno al comune dove fermano per verità senza troppa fatica il personale interno; altri settori operai intanto aderiscono allo sciopero.

Per tutto il giorno i dipendenti stanno davanti al comune e spiegano alla gente i motivi dello sciopero. Il consiglio dei delegati è paralizzato: solo i compagni di Lotta Continua parlano e fanno proposte precise. Ma dopo due ore è chiaro che lo sforzo di utilizzare il consiglio è vano: entrano i netturbini e il consiglio si scioglie. Intanto l'amministrazione comunale attacca duramente la lotta con comunicati stampa che accusano i lavoratori di essere corporativi e fuori della linea del movimento sindacale!

Il PCI ed il PSI fanno la riunione degli iscritti chiedendo che lo sciopero cessi. Ma tutto questo non serve, sabato l'assemblea a grande maggioranza, decide di continuare lo sciopero fino alla revisione della data di applicazione dell'integrativo. Decide anche che lunedì lo sciopero sarà utilizzato per una distribuzione di volantini alle fabbriche e ai quartieri

I morti non parlano, così Degli Occhi accusa Esposti

Trapela qualche notizia sul primo interrogatorio di Degli Occhi nonostante il rigido « riserbo » degli inquirenti e del suo difensore, quell'avvocato Lener noto per il « golpe giudiziario » con cui ricusò il giudice Biotti, nel processo Calabresi-Lotta Continua. Durante le 3 ore della deposizione, l'ex « silenzioso » avrebbe parlato abbondantemente, cercando di scagionare se stesso e di scaricare tutto sui pesci più piccoli. « E' vero — avrebbe ammesso — ebbi contatti con quelli di Rascino, ma furono loro a cercarmi: volevano consigli e denaro ». Degli Occhi gli avrebbe fornito i consigli (legali, beninteso) ma non il denaro: dell'assegno, in sostanza, lui non sa nulla. Con Esposti, Danielelli, D'Intino e Vivirito c'era anche Colombo tesoriere e luogotenente delle Sam, il fascista che ha contribuito più di tutti a materializzare 2 minacce d'ergastolo sulla testa di Degli Occhi. E Degli Occhi minimizza. Non gli risulta che Colombo fosse il gestore della « Chiesa rossa »: il rifugio milanese delle Sam sarebbe stato invece diretto da Mauro Colli, catturato con gli altri della banda Fumagalli. Durante quell'incontro, le cose più compromettenti, secondo Degli Occhi, le avrebbe dette Esposti. Fu lui a chiedergli dove fossero i fondi di Fumagalli, e Degli Occhi gli rispose di non saperne niente. Fin qui il gioco dell'avvocato nero sembra essere stato facile: i morti non smentiscono, ed Esposti è stato liquidato in circostanze che sembrano fatte apposta per tappargli la bocca. Ma ci sono ben altre cose di cui Degli Occhi deve render conto. E la prima riguarda i suoi rapporti con il lati-

tante Giuseppe Picone Chiodo, l'inospettabile « Alberti » mai comparso nelle cronache del terrorismo nero eppure — è ormai assodato — fondamentale anello di congiunzione tra il « livello intermedio » di Adamo Degli Occhi e le sfere superiori del golpismo nazionale. Il giro d'interessi che ruotava, e ruota, intorno a Picone Chiodo, riporta al genere Nardella e alle alte gerarchie militari della « Rosa dei venti ». Era lui a tenere l'intesa tra la componente lombarda (Sam-Mar) e quella veneta del complotto. Picone-Chiodo lavorava a strettissimo contatto con Degli Occhi: l'impronta di quest'ultimo è riconoscibile nell'organizzazione « opinione pubblica » fondata da Nardella a Verona come doppietta della « maggioranza silenziosa ». Ma l'unità d'azione fra i 2 è provata soprattutto da rapporti continui e da un'amicizia di vecchia data estesa ai rispettivi figli, entrambi eredi notori della fede paterna ed entrambi esponenti del « comitato tricolore » di Domodossola, diretto per l'appunto dal figlio di Degli Occhi. Se Picone collega Degli Occhi alla « Rosa nera », l'altro latitante Luciano Bonocore completa il circolo riportando Degli Occhi a Fumagalli e a piazza della Loggia attraverso l'intesa con Gaetano Orlando, il « vice » di Fumagalli, immancabilmente ucciso di bosco. Ben altre, quindi, le piste che si diramano dalle attività di Degli Occhi e che possono trovare elementi di prova che tornino a coinvolgere in un più vasto disegno vertici delle forze armate, servizi segreti e mandanti di stato sullo sfondo di una triplice strage (giovedì nero, Bertoli, Brescia) e di una trama eversiva ininterrotta.

DALLA PRIMA PAGINA

LA GIORNATA DI LOTTA

problema politico va ricercato nei rapporti di produzione, e che la ragione ultima della rapina fiscale, come, prima ancora, della stretta creditizia, andava ricercata nell'esigenza del capitale di riprendere il controllo e il comando sulla classe operaia. Non è tanto importante — e non lo è mai stato in queste cose — la quantità di soldi che il governo sarebbe riuscito a raccogliere con questa rapina — anche se i borghesi non rinunciano mai a mettere alla fame un proletario per salvare anche un piccolo privilegio — quanto il generale arretramento dei rapporti di forza che la borghesia si proponeva di imporre con questa manovra.

Visto da questo punto di vista, il successo, seppur temporaneo, della borghesia, è indubbio. Il grande capitale da un lato, e l'intera dirigenza sindacale dall'altro, sono corsi in aiuto del governo, salvandolo da una morte certa e salvando almeno per il momento, persino la squalificata segreteria democristiana che del governo Rumor ha fatto il suo ostaggio.

In questa opera di salvataggio i vertici confederali si sono spinti tanto innanzi da rinnegare persino il loro ruolo di interlocutori diretti del governo che aveva rappresentato la novità istituzionale maggiore degli ultimi anni.

Questo, e non altro, è il significato degli incontri con i partiti dell'arco costituzionale, che i sindacati hanno in programma tra oggi e venerdì, e con i quali rimettono interamente nelle mani del gioco parlamentare le loro proposte di emendamenti, ormai svuotati di qualsiasi contenuto classista.

Ed è su questa abdicazione sindacale che s'innesta la « battaglia degli emendamenti » promossa dal PCI, nella quale la contrapposizione frontale tra operai e governo dovrebbe, col favor delle ferie, cedere il passo a una serie di modifiche concordate tra maggioranza ed opposizione, che salvaguardi la sostanza ferocemente antioperaia del decreto, che lasci campo libero alle forze messe in moto dalla stretta creditizia e dalla ristrutturazione padronale e che traduca in fatti quel tanto di « apertura » verso il PCI che i rapporti internazionali — a cui hanno fatto appello tutti gli interventi del C.N. democristiano che hanno affrontato questo problema — rendono possibili e « leciti ».

Tutto ciò non può mancare di esercitare un effetto negativo a livello di classe, sulla unità, la fiducia e la compattezza delle masse e sulla loro espressione nei consigli. Ignorarlo sarebbe sbagliato come sarebbe stato sbagliato ignorare le conseguenze del « muro sindacale » che il ritorno al centro-sinistra era riuscito a contrapporre all'iniziativa sindacale durante lo scorso autunno. Ma la sostanza della forza operaia non è stata intaccata, come non lo era stata,

un anno fa, dalla tregua; anzi, proprio nel difficile periodo autunnale si posero le basi per quella maturazione complessiva della forza operaia che impose, tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo, la rottura della tregua.

Già oggi, d'altronde, dietro il livello di autonomia e maturità politica politica che si è espresso, due settimane fa, nei fischi contro i sindacalisti, si intravedono con crescente precisione, i termini di una contrapposizione, che sono poi il terreno dello scontro politico nei prossimi mesi.

La volontà di imporre gli obiettivi del programma operaio, impedendo ai vertici, e alle varie istanze sindacali di snaturarne e disperderne il contenuto classista, fino a trasformarlo in una vera e propria azione di fiancheggiamento del programma governativo.

La volontà di far prevalere nelle forme della lotta e nella sua direzione, l'unità di classe che è maturata nelle lotte e nei consigli, contrapponendola alla falsa unità dei vertici confederali che corrisponde a un vero e proprio patto di subordinazione al governo.

La volontà di contrapporre nella lotta antifascista e per la difesa della democrazia, la mobilitazione e l'iniziativa di massa alla delega nei confronti del governo, della DC, dei « corpi dello stato ».

CONSIGLIO DC

Donat Cattin è stato l'unico dei notabili democristiani a giudicare una « partecipazione comunista al potere in Italia » come non incompatibile con i rapporti di forza internazionali, cioè con i dettati di Kissinger, la cui recente visita a Roma ha aleggiato con vigile presenza in questo dibattito. Con buona pace dell'Unità che definisce il ferro, e prioritario, argomento dell'ossequio all'imperialismo USA di cui la DC è sempre stata ed è la rappresentante nazionale come un argomento da anni cinquanta, ormai largamente superato dalla storia!

Le sinistre hanno ripreso posizione: la rottura del patto di palazzo Giustiniani è definitivamente sanzionata. I dorotei (Piccoli, Rumor, Gullotti, Bisaglia parlando, Taviani stando zitto) hanno posto le loro candidature alla gestione (dalla sedia di segretario dc o da quella di presidente del consiglio) di una futura riedizione del centrosinistra, gestione la cui fortuna dipende dalla capacità di « catturare » ad essa la collaborazione col Pci. Andreotti ha fatto lo stesso, facendo un singolare elenco delle « benemeritenze » del Pci nella lotta contro la criminalità, nell'attenzione alla ristrutturazione delle forze armate e così via. E perfino Forlani ci ha provato.

L'organigramma, naturalmente, è tutto da vedere e il primo appuntamento è la prossima direzione.